

4.2.6. Il governo diretto di Costantino VII porfirogenito (945 - 959)

4.2.6.1 L'intronizzazione

4.2.6.1.1. Forma e sostanza

Costantino era *basileus* da almeno trentadue anni, seppur posto in una posizione anomala, defilata fino al 931, e poi in una sorta di correggenza con i figli di Romano I Lecapeno. L'uscita di scena di Romano e l'insurrezione del gennaio 945 avevano ristabilito una coerenza istituzionale e una corrispondenza tra la forma e la sostanza delle cose. La questione del quarto matrimonio di suo padre, che aveva posto in ombra i suoi diritti alla successione, era dimenticata; Costantino, inoltre, godeva di una notevole popolarità e di un buon carisma. All'atto dell'assunzione al trono aveva 39 anni; era un uomo dalla corporatura robusta e con profondi occhi azzurri e in generale il suo aspetto era affascinante.

4.2.6.1.2. Romano *mikros basileus*

Se proprio dobbiamo reperire un segno protocollare dell'inizio del suo governo diretto dobbiamo andare all'incoronazione di suo figlio, Romano, a *mikros basileus* in Santa Sofia, il 6 aprile 945, giorno di Pasqua, ad appena tre mesi dalla fine dei Lecapeno. Romano, il futuro Romano II, aveva all'epoca sei anni. Il piccolo imperatore era anche un Lecapeno, poiché sua madre, la *basilissa* Elena, era la figlia di Romano I.

La rivoluzione del gennaio, dunque, non richiese l'allontanamento dell'imperatrice e una sorta di rinnegamento radicale del lignaggio armeno, anzi, non solo Romano II fu associato formalmente al porfirogenito ma soprattutto Elena esercitò una notevolissima influenza sul concreto agire politico del marito; secondo alcuni, addirittura, fu la *basilissa* la vera ispiratrice delle intraprese di governo del *basileus*.

4.2.6.2 Un intellettuale all'impero

4.2.6.2.1. Le linee guida dell'impegno del porfirogenito

4.2.6.2.1.1. Enciclopedismo amministrativo

La bibliografia diretta e indiretta del porfirogenito è impressionante per quantità, qualità ed eclettismo: da una parte in prima persona l'imperatore vergò la penna scrivendo aggiornamenti e nuove opere e dall'altra mise in piedi un gruppo di lavoro volto a recuperare, sistemare e riscrivere le opere del passato; questa passione del porfirogenito si tradusse in concrete intraprese politiche e non si trattò solo di un impegno antiquario e di collezione: sotto la sua supervisione, infatti, furono compilate opere fondamentali per la teoria dello stato bizantino.

Sotto questo profilo vanno segnalati come emblematici gli *excerpta*, che sono una raccolta di scritti degli autori antichi, certamente l'opera era animata da un istinto antiquario ma era anche ispirata da scopi didattici e alla fine politici e cioè quelli di fornire strumenti di conoscenza per la classe dirigente dell'impero, in primo luogo per suo figlio Romano II.

In generale le forme delle opere nuove o recuperate dal porfirogenito sono quelle tipiche delle opere di consultazione: il trattato, l'enciclopedia e la cronaca storica. In quelle ci si propose di fornire informazioni sulla storia dell'impero e delle sue strutture amministrative, sulla geografia dello stato e i suoi distretti amministrativi e anche sulla geografia universale; insomma si trattava di manuali per i futuri funzionari e amministratori dell'impero e in primo luogo per il massimo futuro ministro, il figlio Romano II.

4.2.6.2.1.2. La cronaca storica e la politica

Sotto la sua supervisione fu redatto il *theophaneus continuatus*, che riprendeva la storiografia

di Teofane da dove si era interrotta e cioè l'813 / 814, e che è un testo fondamentale per la conoscenza del IX secolo bizantino.

Nel quinto libro dell'opera, che è scritto di suo pugno, Costantino descrisse il regno di suo nonno, Basilio I, fondatore della dinastia macedone. Il quinto libro del *theophaneus* è anche un'opera squisitamente politica, svolta tra le righe: in quella ci si propose infatti di confermare il valore dinastico del lignaggio macedone contro quello dei Lecapeno, ma il valore aggiunto di quello sta nella profonda attenzione verso le questioni geopolitiche e nelle annotazioni in tal senso dell'imperatore.

4.2.6.2.1.3. *Il porfirogenito e il 'rinascimento macedone'*

L'impegno culturale del macedone e la struttura dei suoi studi influenzarono profondamente anche la cultura non strettamente palatina; durante il governo del porfirogenito Simeone Metafraste compilò una raccolta di agiografie, scritte in forma nuova e cioè con un greco moderno e secondo uno stile e una struttura enciclopedici. Il risveglio degli studi e dell'attività editoriale in Costantinopoli, quello che viene descritto come 'rinascimento macedone', si fondò sul modo di organizzare e intendere gli studi stabilito dal porfirogenito durante il suo governo.

Il 'rinascimento macedone' non fu solo catalizzato attraverso l'esempio del gruppo di lavoro di palazzo ma da una pioggia di finanziamenti pubblici verso le intraprese editoriali che per primo Costantino VII stabilì a bilancio. Non solo furono aiutate le imprese editoriali ma furono finanziate le fabbriche edili e soprattutto la decorazione pittorica, anche perché, a quanto pare, il *basileus* spesso e volentieri dopo la penna prendeva in mano i pennelli e le fonti lo descrivono come pittore di buon talento.

Ancora di più è confermata questa collaborazione tra governo e intellettuali dalla notizia di una radicale riforma delle scuole sponsorizzata e attuata dal governo del porfirogenito, riforma della quale abbiamo, purtroppo, scarse informazioni.

4.2.6.2.2. *Il De administrando imperio e i suoi dintorni*

L'opera più eloquente intorno a questo legame tra cultura e politica è un manuale amministrativo, il trattato sull'amministrazione dello stato. Il *De administrando imperio* è un'opera formalmente dedicata al figlio e *mikros basileus* Romano II; si tratta di un manuale di diritto costituzionale e di amministrazione pubblica svolto nella forma di un libro di consigli organici al futuro imperatore e fu redatto personalmente dal porfirogenito.

In quello, a livello di politica dinastica e matrimoniale, Costantino VII riprese un decreto di Costantino il Grande secondo il quale i membri della famiglia imperiale non dovevano contrarre matrimonio con elementi estranei all'impero eccezion fatta (caso limite ma anche strano) per i Franchi, che, implicitamente, vengono riconosciuti come potenza e lignaggio imperiale. In tal contesto si denunciavano come inopportune e inadatte alla dignità imperiale le iniziative diplomatiche e matrimoniali di Romano Lecapeno che aveva dato in moglie allo czar di Bulgaria, Pietro, sua nipote, Maria, figlia del primogenito Cristoforo: Romano I aveva sponsorizzato questa intrapresa giacché era un *parvenù*, un uomo dagli umili natali. Nel quinto libro del *theophaneus continuatus* il porfirogenito si sforzò, descrivendo la vita di Basilio, il fondatore della dinastia macedone, di innalzarne i natali, facendolo discendente degli Arsacidi armeni e di Costantino il grande. Basilio era l'archetipo, proprio per questo, del buon *basileus*.

Romano I, invece, era un uomo venuto dal nulla che non poteva interpretare correttamente l'istituzionalità della *basileia*. Costantino VII scrisse, letteralmente: “ ... sua maestà Romano era un volgare analfabeta ... non era stato educato a Palazzo né iniziato alle tradizioni romane. La sua famiglia non era imperiale e neppure nobile e di conseguenza tendeva a essere arrogante e ostinata ...”. Emerse, quindi, il principale elemento della politica dinastica: l'importanza del lignaggio. Si affermò il concetto secondo il quale la nobiltà e la buona nascita sono doti fondamentali per l'imperatore, doti che permettono lui di amministrare correttamente la cosa pubblica e di ottenere il rispetto internazionale; mancando di tali doti Romano non poteva essere un buon imperatore.

Non era un'idea nuova, anzi, era un'idea che proveniva dall'esperienza di governo di Leone VI, padre del porfirogenito, secondo il quale, come scritto, era preferibile che i comandi militari e le più alte cariche dello state fossero affidati letteralmente a 'bennati, ricchi e buoni', (*eugenes, plousioi kai*

agathoi); si consolidò, dunque, l'ideologia di una naturale alleanza tra la classe dei *dinatoi* e la famiglia imperiale. La *basileia* e la nuova aristocrazia bizantina devono collaborare e secondo la precisazione del porfirogenito sono, per certi versi, coestensive.

Si conformava, inoltre, l'idea di una 'gentilezza' d'animo, di una sensibilità culturale superiore propria delle classi agiate e questa sensibilità si manifestava anche nel galateo e nel cerimoniale e in maniera suprema nel cerimoniale di corte. Non è un caso che accanto al *De administrando imperio* Costantino VII scrisse personalmente un'altra opera fondamentale per la conoscenza della storia bizantina e cioè il *De cerimoniis aulae byzantinae*.

Il *De cerimoniis* è una sorta di raccolta delle liturgie, procedure e dei cerimoniali di corte. Anche in questo caso Costantino ricercò una prospettiva storica, individuando (o cercando di individuare) l'origine e l'epoca di introduzione delle diverse formalità di corte, solitamente facendo riferimento al VI secolo e all'epoca di Giustiniano I. Si sottolineò l'importanza del protocollo di palazzo quale segno di distinzione della *basileia* dal resto del mondo e dal resto della società, quale emblema di una estrema e suprema nobiltà, la nobiltà imperiale, la nobiltà di coloro che nacquero nella 'sala della porpora', i porfirogeniti appunto.

4.2.6.2.3. La 'nobiltà imperiale'

Il grandissimo impegno profuso dal porfirogenito in campo culturale ha molteplici motivazioni e nature; innanzitutto una genetica generale in quanto Costantino, che possiede una invidiabile prospettiva storica, è consapevole di vivere in una nuova epoca storica per il suo impero. Secondo il suo stesso pensiero, esposto nel *Theophaneus*, sono venute meno le debolezze internazionali che avevano dominato ancora l'epoca amoriana; inoltre è sotterrata la polemica contro le immagini e nel quadro europeo sulle rovine dell'ipotesi carolingia inizia a delinearsi l'esperienza 'imperiale' sassone.

Dopo la vittoria sul Garigliano, ottenuta nel 915, la pirateria saracena nel Mediterraneo occidentale declina e perde incisività: Adriatico e Tirreno sono ora mari bizantini.

Il porfirogenito, inoltre, si mostra consapevole delle trasformazioni sociali interne: la classe dei *dinatoi*, individuata da suo padre mezzo secolo prima come una sorta di prima collaboratrice nell'amministrazione civile e militare dell'impero, diventò paradigma delle virtù imperiali. Costantino VII, precisamente come Romano Lecapeno, combatterà il grande latifondo riformato con molte iniziative legislative, ma l'ipotesi culturale e politica del porfirogenito è un'ipotesi aristocratica, secondo la quale alla buona nascita si associava una moralità superiore e un superiore senso dello stato. È l'aporia tipica, questa, di tutta la dinastia macedone: lotta all'aristocrazia in campo economico, soprattutto quando la sua arroganza minaccia le 'terre militari' e la leva e però cooptazione di quella dentro le massime cariche militari e di corte.

In secondo luogo va annotata una genetica contingente per questo sforzo culturale: la lotta contro il passato dei Lecapeni e la loro reggenza impropria.

4.2.6.3 Rimpasti di governo e ideologia

4.2.6.3.1. Foca e Lecapeni

Dopo il 27 gennaio 945 ci fu, come ovvio, un profondo rinnovamento del personale politico bizantino: fu riabilitata la famiglia Foca, antica alleata della madre dell'imperatore, Zoe Carbonopsina; era nei fatti una sorta di restaurazione e *damnatio memoriae* dei Lecapeni e degli esiti della guerra civile di venticinque anni prima. Non si trattava solo di una restaurazione politica e istituzionale che condannava il golpe del 919, ma una grande famiglia anatolica si ripresentava nel cuore dello stato.

4.2.6.3.2. Il nuovo governo

Bardas Foca, fratello del collaboratore di Zoe, Leone Foca, divenne domestico delle *scholae* e, dunque, comandante supremo degli eserciti, una sorta di luogotenente militare dell'imperatore, mentre Giovanni Curcuas, che aveva validamente ricoperto quella carica sotto Romano I e ambito ad

imparentarsi con il lignaggio dei macedoni, venne destituito.

I tre figli di Bardas, tra cui Niceforo, che sarà imperatore tra il 963 e il 969 in reggenza di Basilio II, assunsero, poi, i massimi comandi militari in oriente: Niceforo, Costantino e Leone Foca divennero, infatti, strateghi del tema Anatolico e della Cappadocia. Il cambio di potere non richiese, però, una svolta radicale e approfondite epurazioni: alcuni componenti della famiglia Lecapeno rimasero a corte, prima fra tutti la *basilissa* Elena e un figlio di Romano I, Basilio, divenne uno dei più stretti collaboratori di Costantino VII, una sorta di ciambellano di corte, anche se poté essere accettato in quella funzione solo dopo un 'eloquente', sotto il profilo storico, evirazione.

Ci fu un rimpasto ma non ci furono epurazioni, ci fu un cambio istituzionale ma non un giro di boa e Costantino VII porfirogenito, nonostante molta sua ideologia, fu, alla fine, debitore politico nei confronti di Romano I Lecapeno e della sua lunga e interessante esperienza di governo.

4.2.6.4 *Basileia e dinatoi*

4.2.6.4.1. Incorporazione

Apriamo un brevissimo *excursus* sul significato generale dell'irruzione dei Foca a corte.

L'ideologia del porfirogenito in materia è abbastanza chiara ed è storica nella vicenda della dinastia macedone, vicenda passata e, lo anticipiamo, futura: i *dinatoi* devono collaborare con la *basileia*. Sono le doti morali, la serietà pubblica che la nuova classe possiede a interessare il potere imperiale.

Se alla base dell'ascesa della nuova aristocrazia bizantina è, inequivocabilmente, un dato economico, l'accumulazione e colletta di proprietà contadine, alla base del suo successo politico sta il fatto che i *dinatoi* non risolvono in quello la loro funzione. I *dinatoi* sono soprattutto una classe combattente, che ama l'esercizio delle armi e predilige rivolgerlo contro gli Arabi.

È chiaro che dietro questa innata aggressività bellica, intraprendenza personale, sta, anche, un calcolo economico; il bottino, il saccheggio e soprattutto lo spostamento del confine etnico e religioso verso sud e dunque la messa in sicurezza delle proprietà anatoliche e l'acquisizione di nuove proprietà in Siria settentrionale sono certamente ottime motivazioni materiali. Queste motivazioni materiali, però, si sublimano in cause morali e religiose e assumono un aspetto eroico e perciò disinteressato.

4.2.6.4.2. L'identità aristocratica

La classe dei *dinatoi* esprime anche una cultura e una biografia aristocratiche.

Innanzitutto cura la mitologia dello scontro e della partecipazione leale a quello: generali e strateghi aristocratici guidano di persona le loro truppe e non si tirano indietro andando, ove necessario, al corpo a corpo contro il nemico: Bardas Foca, comandante supremo dell'esercito, nel 953 venne sfigurato orribilmente in volto durante un'azione di guerra che condusse personalmente, suo figlio Costantino, combattendo in prima fila, cadde prigioniero in un'imboscata messa a punto dagli Arabi, Niceforo Foca dormiva per terra e su una stuoia militare anche quando avrebbe potuto tranquillamente accomodarsi sul letto imperiale.

La nuova classe, insomma, portava con sé una nuova ideologia: l'idea della lealtà in guerra e nel combattimento e la frugalità nello stile di vita. Proprio in questo secolo venne redatto il *digenes akrites* una sorta di poema epico che narra le avventure di un aristocratico 'mezzo sangue' per metà bizantino e per metà arabo che fa della sua vita una sequenza di imprese belliche dominate dalla lealtà e dalla voglia di ottenere il confronto diretto con il nemico.

Emerge, nel X secolo, un codice cavalleresco che in battaglia accomuna i leali combattenti arabi e quelli greci, una sorta di cultura internazionale dell'aristocrazia che, rapidamente, farà fortuna nell'occidente feudale europeo e che si diffonde, per quanto ne sappiamo, anche dentro la truppa bizantina, tra i soldati semplici e i quadri medio – bassi dell'esercito.

4.2.6.4.3. Divisioni

Questa ascesa culturale, ben vista dal governo centrale per le sue caratteristiche generali, propose delle contraddizioni. La nuova aristocrazia anatolica praticava una vera pulizia etnica e

religiosa nelle terre che donava all'impero: gli Arabi venivano convertiti con la forza e sotto la minaccia della morte. La guerra di Bisanzio contro gli Arabi doveva trasformarsi ed era, secondo queste vedute, una 'guerra santa', una guerra necessaria e dovuta, una guerra inevitabile.

Lo sterminio dei mussulmani, soprattutto in Cilicia, fu una pratica usata e diffusa e che spesso non piacque al governo centrale, governato da preoccupazioni diplomatiche ed economiche, ma soprattutto l'idea della guerra di religione trovava pochi consensi nel palazzo. In un contesto come quello orientale una guerra santa si sarebbe trasformata in una guerra permanente, rapidamente in conflitto con i bilanci dello stato e le esigenze della politica internazionale; lo spirito anarchico e combattente ben rappresentato dalle biografie dei Foca non coincideva con le esigenze dello stato e della *basileia*.

Per parte sua la chiesa ortodossa, storicamente, riteneva il militante nell'esercito come un potenziale assassino e l'uccisione in battaglia di un uomo, anche se infedele, era equiparabile all'omicidio e richiedeva un'adeguata penitenza per quella e con massima convinzione considerava le conversioni ottenute sotto la pressione delle armi come non valide e prive di fondamento teologico.

Insomma tra chiesa ortodossa, *sacrum palatium* e nuova aristocrazia si apriva un intricato e difficile dialogo.

4.2.6.5. La politica agraria

La svolta del 945 non implicò affatto l'abbandono delle linee di azione del precedente governo, soprattutto intorno alla questione, ormai decennale, dei diritti delle comunità agricole verso i 'potenti'. Anche se le grandi casate aristocratiche erano penetrate dentro lo stato, con una significativa accelerazione per il caso dei Foca, ciò non significò il rinnegamento delle intraprese in materia di Romano Lecapeno.

4.2.6.5.1. Le terre civili: la legge del 947

4.2.6.5.1.1. La lettera della legge

Nel marzo 947, redatta dal *quaestor* Teofilo, venne emessa una legge in base alla quale si ordinava la restituzione senza indennizzo di tutte le terre comunali acquisite dai potenti contro il *nomos georgikos* a partire dal 945 e si stabiliva che d'ora in avanti la restituzione senza indennizzo sarebbe stata la norma: il provvedimento disponeva che tutte le terre acquisite dai potenti prima di quell'anno andavano restituite ugualmente ma dietro il pagamento da parte della *koinotes* del prezzo di acquisto elargito dal potente.

Sappiamo perfettamente, attraverso l'esperienza di governo di Romano I Lecapeno, che questa parte della legge era in buona sostanza destinata a non essere applicata giacché i contadini espropriati o non avevano l'interesse a recuperare le terre o non possedevano le necessarie risorse economiche per far fronte al riscatto; Costantino VII dovette esserne consapevole e introdusse una precisazione notevole in ordine alle terre alienate prima del 945, stabilendo una differenza tra proprietari ricchi e proprietari poveri. I proprietari ricchi, cioè coloro che avevano alienato parte delle loro terre ma che possedevano sufficienti sostanze, erano sottoposti al riscatto con pagamento del valore di mercato e cioè rientravano nella normalità della legge; i proprietari poveri e cioè coloro che avevano alienato tutte le loro proprietà a un valore inferiore a cinque lire d'oro (360 nomismata) avevano diritto di rientrare in possesso di quelle senza pagare alcun indennizzo.

Le proteste degli aristocratici contro questa parte della legge furono notevoli, segno del fatto che nei decenni posti tra l'inizio del secolo e il 945 si era fatta colletta delle terre dei più poveri dentro le comunità e del fatto che l'unica legge capace di contrastare il fenomeno delle concentrazioni agrarie era proprio quella che prevedeva il riscatto senza indennizzo. Anche Romano I aveva fatto sue queste riflessioni, a suo tempo. L'opposizione fu talmente grande che il porfirogenito fu costretto a introdurre un ulteriore emendamento alla legge: abolì il riscatto senza indennizzo e reintrodusse il riscatto a pagamento anche per questo genere di proprietà. Le forme di pagamento, però, furono rese meno pesanti e più facilmente abordabili per un contadino povero, al posto, infatti, dei ratei triennali tipici della normale procedura di pagamento, per le proprietà dei poveri vennero stabiliti ratei quinquennali.

4.2.6.5.1.2. Gli effetti della legge

Conosciamo ben poco degli effetti della legge ma sospettiamo che funzionò solo in parte. Certamente la restituzione senza indennizzo riguardava un piccolo numero di proprietà e cioè quelle alienate tra il 945 e 947 anche se, nei fatti, proibiva per il presente e futuro ogni nuova alienazione a favore di soggetti estranei alle *koinotes*. In ogni caso la legge rendeva più difficili le nuove intromissioni poiché il potente era costretto a fare i conti con la disponibilità del villaggio ad accettarlo tra i suoi membri e spesso era costretto a versare alla comunità il prezzo di questa adozione, insomma la penetrazione degli aristocratici nei villaggi diveniva più difficile e meno automatica.

La seconda parte della legge, quella che andava a toccare il pregresso e dunque l'estensione concreta delle nuove proprietà aristocratiche avvenuto negli ultimi quaranta anni ai danni delle proprietà dei villaggi, non ebbe effetti dirimpenti: l'allungamento dei ratei pose il massimale a una sola lira d'oro per la quota annuale che il contadino avrebbe dovuto pagare per riprendere possesso della terra che aveva venduto a soggetti estranei al suo villaggio, ma molti contadini poveri non avevano neppure questa disponibilità finanziaria e trovarono più conveniente continuare a essere soggetti a relazioni di colonato e fittavolanza verso il nuovo proprietario senza adire ad azioni legali contro di lui. Spesso, inoltre, la cessione delle terre si accompagnava con un loro abbandono da parte del vecchio proprietario che, solitamente, andava a condurre, in forma subordinata, altre terre, estranee al villaggio e appartenenti esclusivamente al *dinatos*. Altre volte ancora, il contadino abbandonava il villaggio e andava a cercare fortuna in città.

Questa frammentazione nei comportamenti rendeva ancora più lontano l'interesse dei contadini espropriati a recuperare le loro antiche proprietà.

4.2.6.5.2. Le terre militari

4.2.6.5.2.1. La generalità della legge

La legislazione del porfirogenito dimostrò maggiore inflessibilità nei confronti delle espropriazioni avvenute contro le terre dei villaggi che servivano a nutrire l'esercito e a organizzare le esigenze della leva, esattamente come quella del suo precedente all'impero, Romano Lecapeno.

La questione, annosa, si ingigantiva di fronte alla mutata dimensione strategica acquisita dalla politica estera bizantina che da difensiva si era ormai tradotta in offensiva: da almeno ottanta anni i Bizantini avevano cessato di difendersi e avevano iniziato a occupare stabilmente le terre del nemico arabo; insomma la struttura dell'esercito, in ragione del mutamento strategico, era cambiata e la vecchia organizzazione tematica, alla cui base stava il villaggio contadino e i coltivatori diretti coinvolti nella leva, doveva necessariamente cambiare aspetto.

Rispetto a questo problema i *dinatoi* offrivano la loro soluzione e cioè la costituzione di grandi proprietà prediali, poste sotto il loro comando, dentro le quali era più facile costituire un *surplus* produttivo necessario a nutrire, armare e finanziare l'esercito. Gli imperatori proposero un modello economico diametralmente opposto, anche se spesso poteva coniugarsi con le aspirazioni economiche del latifondo, secondo il quale andava protetta, fortificata ed estesa la proprietà contadina, l'attività dei coltivatori diretti, e i coltivatori diretti volti, dentro il villaggio e la tradizionale comunità agricola bizantina, a condurre le terre militari dovevano essere protetti e stimolati ad allargare le loro proprietà. Da una parte l'intromissione del latifondo dentro le terre militari, grazie a questo sforzo legislativo, venne inibita, dall'altra parte nei villaggi militari si favorì la formazione di coltivatori diretti agiati che nel secolo seguente si trasformeranno in una sorta di piccola e minore nobiltà legata direttamente alla *basileia*, al contrario di quella di prima generazione.

4.2.6.5.2.2. Il contenuto delle leggi

Il provvedimento di legge che riguardava le terre militari fu più tardo, posteriore al 947, e fu redatto dal *quaestor* Teodoro Decapolite. Il provvedimento stabilì che i beni dei soldati o di coloro che servono, all'interno della *koinotes*, al sostentamento della leva sono in assoluto inalienabili e che lo sono per il presente, per il futuro e soprattutto per il passato.

Si ribadiva il diritto, stabilito nel *nomos georgikos* del VII secolo, secondo il quale le terre dei soldati o destinate al loro sostentamento, se alienate a favore di soggetti non militari, andavano restituite senza indennizzo alcuno.

Il problema nell'applicazione della legge era, però, lo stesso che riguardava le terre civili. Anche per le terre militari le denunce all'effrazioni contro l'antica legge agraria non avvenivano di buon grado: i vecchi proprietari non avevano notevole interesse a recuperare le terre che avevano perduto e venduto, anche se le esenzioni fiscali e le sinecure che quelle terre vantavano verso lo stato potevano renderle maggiormente appetibili. Il problema era che, dietro quelle terre, riposava l'obbligo della leva, un obbligo che, con il passaggio da un esercito di difesa territoriale a un esercito di aggressione, era divenuto più pesante. Dunque l'inserimento di soggetti 'non militari' e estranei alla comunità dovette, in certi casi, essere vissuto come una sorta di liberazione.

La procedura d'ufficio era fatto sconosciuto al diritto bizantino e allora si estese il novero di coloro che avevano la potestà di rivendicare la restituzione delle proprietà militari alienate: oltre al vecchio proprietario, cioè il soldato diseredato ed espropriato, ne hanno diritto i suoi parenti fino al sesto grado di parentela, il diritto di denuncia e di fruizione del riscatto gratuito, inoltre, venne esteso anche a coloro, i vicini agricoli, che dovevano provvedere insieme con quello al suo armamento e sostentamento e infine all'intera comunità che paga solidariamente insieme con il soldato il fisco per quelle terre. La legge, insomma, dispose una solidarietà di villaggio contro le intrusioni dei *dinato*i e poteva essere abbastanza facile trovare dentro la comunità agricola qualcuno disposto a recuperare le terre militari e a farsi carico degli obblighi militari che gravavano su quelle, magari usufruendo di forme solidaristiche.

Nei provvedimenti si va ancora più avanti, descrivendo un volano sulla concentrazione delle terre militari che avrà fortuna per tutta la seconda epoca macedone. Si propose un livello minimo per l'estensione delle proprietà militari, un livello minimo che coinvolgeva, inequivocabilmente, i membri del villaggio e soprattutto la famiglia del contadino – soldato. Al livello del normale diritto di famiglia si stabilì che gli eredi del soldato, coloro che avevano riscattato i suoi beni, concorrevano a ricostituire la produttività e l'estensione del fondo agricolo originario, destinando una parte della loro eredità a quello specifico incarico.

Il valore minimo del fondo del soldato di terra fu fissato ad almeno 4 lire d'oro (circa 290 nomismata) e a 3 lire (circa 220 nomismata) per quello di marina. Questo minimale andava rispettato dagli eredi e le terre che erano comprese in questo minimale erano assolutamente inalienabili sotto ogni punto di vista. Se un soldato – contadino acquisiva, inoltre, nuove terre ed eccedeva questo tariffario, questo minimale, aveva diritto di alienare quelle terre ponendole al di fuori dello statuto delle terre militari e dunque di donarle a un soggetto non militare; ma anche in questi casi, quelle terre 'eccedenti' rimanevano vincolate a una sorta di diritto di prelazione da parte dello stato: solo dopo 40 anni, infatti, quelle terre sarebbero decadute autenticamente al rango di terre 'civili' e dunque divenivano difficilmente vendibili a un soggetto non disposto a militare nell'esercito.

Addirittura una legge del successore e figlio di Costantino VII, emessa nel 962, legge che si riferisce direttamente all'esperienza giurisprudenziale in materia del porfirogenito, ribadisce, per le terre militari sottratte durante la carestia del 927 e ancora di più dopo il 945 la restituzione senza indennizzo; e questo solo se le terre erano state acquisite in buona fede e cioè ignorando la loro natura, ma se erano state alienate in malafede, allora il latifondista non doveva solo restituirle ma era obbligato a pagare una multa. Quest'ultimo provvedimento rende conclamato il timore per la leva e le sue potenzialità che anima l'intera politica della *basileia* di questo periodo e cioè l'incapacità di organizzare un esercito diffuso e notevole dal punto di vista numerico e contemporaneamente la preoccupazione intorno al generarsi di eserciti controllati direttamente da soggetti, istituzionalmente, non militari. La lotta di Costantino VII e dei suoi successori fece in modo che questo processo, che stava nelle cose e dentro la nuova realtà delle campagne bizantine, non si realizzasse compiutamente e rimanesse sospeso a mezz'aria: lo stato rimase arbitro dell'esercito e del suo reclutamento e le leggi, nonostante tutte le loro incompiutezze, sospesero un processo sociale ed economico profondo.

4.2.6.6. La guerra araba

Sotto il profilo militare il governo del porfirogenito non si distinse particolarmente; il carisma di Costantino fu un carisma culturale e politico non certo militare e la sua stessa popolarità eluse le

imprese militari. Il *basileus* delegò completamente ad altri la conduzione delle operazioni belliche, segnatamente Bardas, Niceforo e Costantino Foca e durante il suo regno non si ottennero successi eclatanti e possiamo descrivere un bilancio in pareggio.

4.2.6.6.1. L'attacco a Creta

Nel 949, posti sotto il comando di Costantino Gongilas, i Bizantini attaccarono Creta allo scopo di sgomberare l'isola dai pirati saraceni. La spedizione si realizzò sul modello di un paio di imprese simili organizzate dalla metà del IX secolo e fu un completo fallimento: gli Arabi respinsero l'attacco e Creta rimase mussulmana. Probabilmente fu l'esiguità delle risorse concesse dal *basileus* a provocare l'insuccesso dell'attacco.

Il porfirogenito, infatti, preferì non sguarnire il fronte continentale dove stavano operando i Foca e destinò al Gongilas pochi armati e anzi, per certi versi, l'impresa cretese potrebbe essere interpretata come un diversivo strategico.

4.2.6.6.2. Un nuovo spirito

Sul fronte continentale le operazioni ebbero un andamento ondivago e altalenante e furono gestite direttamente dai membri della famiglia Foca, seguendo una completa continuità con l'impianto strategico disposto da Romano Lecapeno, anche se lo continuarono con minor fortuna. Andò avanti, quindi, l'offensiva verso la Siria e l'emirato di Mosul e Aleppo.

Emerse una nuova mentalità bellica che faceva della guerra contro gli Arabi uno strumento di appropriazione territoriale e di risorse agricole e di conseguente pulizia etnico – religiosa, una sorta di guerra di religione, di 'guerra santa' che, però, come scritto, non trovava un pubblico riconoscimento: le aree agricole sottratte agli Arabi vennero immediatamente espropriate, la popolazione indigena allontanata e spesso, oltre confine, i Bizantini si lanciarono in incursioni rapide votate al saccheggio e alla devastazione.

4.2.6.6.3. Germanicea e Teodosiopoli

Proprio nello stesso anno dell'impresa cretese i Bizantini ottennero un grande successo di immagine, riconquistando Germanicea che, oltre che essere una città di confine e un nodo strategico importante, era anche la città di origine della dinastia siriana e dunque terra mitica per l'impero. Dopo la presa di Germanicea si spinsero ancora più a mezzogiorno, sconfiggendo ripetutamente l'emiro di Aleppo, Saif Ad-Dawla. Nel 952 gli eserciti imperiali, addirittura, attraversarono l'Eufrate in direzione Nord – Sud, penetrando nel cuore dell'emirato. Alla guida di questa notevole offensiva fu Bardas Foca. È da collocarsi in questi anni, su tutt'altro fronte, quello armeno, la presa di Teodosiopoli, città posta nel cuore della regione e anche questa da sempre contesa tra Arabi e Bizantini.

La fase che va dal 945 al 952, nonostante il fallimento cretese, può venire considerata come un periodo positivo nelle operazioni militari in medio oriente.

4.2.6.6.4. La controffensiva dell'emiro

L'emirato seppe, però, reagire e la campagna degli Arabi assunse caratteri dirompenti; nel 953 Saif Ad-Dawla riprese Germanicea e nel corso della controffensiva Bardas Foca venne ferito al volto mentre uno dei suoi figli, Costantino, cadde prigioniero.

Il rovescio patito e soprattutto la ferita che lo sfigurò indussero Bardas a declinare il comando delle operazioni a favore del figlio Niceforo che divenne comandante generale per l'oriente. In ogni caso tra 953 e 954 nel quartier generale bizantino si verificò un notevole rimpasto ed emerse la figura di un giovanissimo generale di appena trent'anni, Giovanni Zimisce. Anche Giovanni proveniva da un casato anatolico, una congiunzione tra gli Sclero e i Foca medesimi, e anche Giovanni, come Niceforo e subito dopo di lui, sarà imperatore tra il 969 e il 976 in reggenza del nipote di Costantino VII, Basilio II.

4.2.6.6.5. La seconda offensiva bizantina

Niceforo dimostrò fin da subito le doti di comando per le quali rimase universalmente conosciuto: nel decennio seguente, addirittura, Niceforo sarà popolarmente adornato del soprannome di 'morte bianca dei mori'. Alla fine del 954 i Bizantini ripresero l'offensiva, pur non riuscendo a riconquistare Germanicea, e quella si svolse in direzione Ovest – Est, passando sopra la città siriana e ignorandola. Nel 957, Niceforo espugnò Adata (Hadath) posta in Panfilia e a occidente di Germanicea. Il testimone fu afferrato da Giovanni Zimisce che proseguì la campagna verso Est, penetrò in Mesopotamia ed espugnò l'antichissima città di Samosata e poi, nel 958, minacciò Edessa che da qualche anno era tornata in mano araba.

Si creava, nei fatti, una sorta di 'Mesopotamia bizantina' e la campagna di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce riequilibrò le sorti del conflitto anche se Germanicea, nei fatti accerchiata, rimase all'emiro.

Al 959, anno della scomparsa del porfirogenito, insomma, abbiamo un bilancio in pareggio sotto il profilo militare.

4.2.6.7. In Italia e in Sicilia

4.2.6.7.1. La rivolta dei 'Longobardi' di Puglia e Campania

Per il secondo anno di governo di Costantino VII, il 946, abbiamo nuovamente informazioni intorno a una rivolta 'longobarda' in Italia meridionale.

La rivolta si produsse in Puglia e Bari medesima insorse contro lo stratego bizantino. Il movimento fu ampio e piuttosto consistente, ancora nel 950, infatti, i Bizantini furono costretti a manovrare militarmente nell'area, assediando Conversano e Ascoli Satriano, poste a ridosso delle attuali Puglia e Basilicata. A complicare la situazione pervenne, nel 947, un'improvvisa scorreria di Ungari che seminarono il panico in tutto il tema di *Longobardia*.

Solo nella seconda metà del decennio seguente l'effervescenza delle popolazioni locali di Puglia, Basilicata e Campania e l'autonomismo dei dominati longobardi in probabile alleanza con quella, furono risolti anche in ragione di un diretto impegno degli eserciti centrali nell'area, impegno provocato, però, dai problemi offerti dagli Arabi di Sicilia. Questa seconda notizia intorno a un movimento 'nazionalista e romano' se coniugata con le notizie relative al governo di Basilio II e alla rivolta del 1009 / 1011, la famosa rivolta di Melo, rivelano un profondo legame sociale tra tradizionale aristocrazia longobarda e popolazioni romane dell'area. Mentre quello di Melo è un movimento ben documentato, gli episodi del 921 e questo del 946 lo sono troppo poco per essere analizzati se non in via assolutamente ipotetica.

4.2.6.7.2. La vicenda di Krenites

Le relazioni con gli Arabi di Sicilia erano regolate da un tributo annuale che lo stratego di Calabria doveva fornire all'emiro di Palermo da almeno un trentennio. In base a questo antico accordo, stabilito durante la reggenza di Zoe Carbonopsina, gli Arabi di Sicilia si impegnavano a non offendere le coste della Calabria. A far precipitare la situazione fu la pessima amministrazione dello stratego di Calabria, Krenites, che, approfittando della guerra civile dentro l'emirato e di una grave crisi agricola che aveva colpito l'isola, aveva organizzato una sorta di mercato nero verso di quella. Lo stratego, inoltre, smise di pagare il tributo di pace all'emiro e determinò una grave crisi internazionale.

L'imperatore, informato di queste cose, licenziò immediatamente Krenites e lo richiamò a Costantinopoli ma non bastò. Il nuovo emiro di Sicilia Al Hasan, che aveva recuperato le contraddizioni dentro l'emirato, chiese il ripristino del tributo annuo, il *basileus* rifiutò.

4.2.6.7.3. Anticipazioni: un comando unificato

Nel 951 Costantino inviò un esercito e una consistente flotta, posti sotto il comando di Malakinos, nominato stratego di *Longobardia*, al quale venne richiesto di collaborare strettamente nella campagna con Pascasio, lo stratego di Calabria.

Si prefigurava, così, la costituzione di un solo potere bizantino per l'Italia meridionale, quello che nel decennio seguente sarà formalizzato nell'istituzione del Catepanato, probabilmente nel 969: le tendenze autonomiste della *Longobardia* e la pirateria degli Arabi di Sicilia avevano imposto un processo di unificazione amministrativa e militare di Puglia e Calabria.

4.2.6.7.4. Gerace

La fortuna non sorrise allo sforzo bellico organizzato dal porfirogenito, anche perché l'emiro di Sicilia dimostrò notevoli doti strategiche e di comando. Infatti Al Hasan agì 'di contropiede'. Ottenuti rinforzi dai Fatimidi d'Africa, immediatamente attraversò lo stretto e occupò Reggio e poi risalì la Calabria; assediò, quindi, Gerace, ubicata poco a Nord di Reggio e sulla costa ionica, poi abbandonò l'assedio solo dietro il pagamento di un forte tributo. Dopo di ciò oltrepassò il Crati e assediò Cassano, nella parte settentrionale e ionica dell'attuale provincia di Cosenza, e anche qui abbandonò l'assedio solo dopo la riscossione di un tributo; infine ripiegò verso le sue basi consolidate nell'attuale provincia di Reggio allo scopo di svernare.

Nella primavera del 952 Al Hasan ripartì dalle sue basi in Calabria meridionale ma questa volta si trovò schierate davanti le truppe di Malakinos e Pascasio. Nuovamente a Gerace gli eserciti si scontrarono e qui i Bizantini subirono un terribile rovescio: le truppe imperiali furono decimate, lo stratego di *Longobardia* fu ucciso e quello di Calabria, Pascasio, riuscì a malapena a fuggire. A Gerace i Bizantini subirono una disfatta assolutamente irrimediabile mentre gli Arabi posero nuovamente d'assedio la cittadella bizantina.

4.2.6.7.5. La pace di Gerace (952)

A questo punto il *basileus* inviò un suo diretto rappresentante in Italia che raggiunse Al Hasan proprio a Gerace. Dall'incontro venne fuori un trattato in base al quale l'emiro si impegnava a sgomberare l'intera Calabria mentre l'imperatore si impegnava a fare di Reggio una sorta di 'zona franca', dove tutti i mussulmani della Calabria avrebbero potuto trovare asilo e dove si sarebbe edificata una moschea. Reggio Calabria diventava un'isola mussulmana sul continente. Fatto ancora più grave dopo il disastro del 952, inoltre, i saraceni di Sicilia ripresero le loro iniziative corsare contro le coste calabresi. La situazione, nonostante l'accordo, rimase critica.

4.2.6.7.6. La spedizione del 955 e la seconda unificazione dei temi italiani

Costantino in persona, allora, si fece promotore di una seconda spedizione. Nel 955 l'imperatore nominò il *dinatos* Mariano Argiro responsabile delle operazioni militari in Italia; ancora una volta una grande famiglia anatolica, gli Argiri appunto, veniva cooptata all'impero e alla sua amministrazione decentrata. In tal maniera furono unificate le cariche di stratego di *Longobardia* e di Calabria, in modo anche formale.

Poi il *basileus* affidò all'Argiro truppe prelevate direttamente dai temi balcanici di Tracia e Macedonia. Come prima cosa Mariano intervenne contro il ducato napoletano dove serpeggiava l'autonomismo 'longobardo' e operavano quinte colonne pugliesi e beneventane. L'azione dell'Argiro descrive la profondità del dissenso longobardo e della sua continuità nel tempo e certamente della sua contiguità con la questione siciliana. Solo una volta risolta la faccenda napoletana, che certamente produceva instabilità internazionale, pericolose simpatie verso i Saraceni e anche una crisi di immagine verso il regno sassone, Mariano si rivolse, finalmente, anche contro gli Arabi di Sicilia.

L'impegno profuso, l'immagine medesima messa in gioco, testimoniano di come l'area italiana, seppur periferica rispetto agli interessi vitali dell'impero, fosse considerata un crocevia importante, crocevia tra Arabi, Longobardi e Sassoni, incrocio che era fondamentale controllare.

4.2.6.7.7. La Moschea di Reggio e lo sbarco bizantino in Sicilia

Il primo attacco investì la Calabria meridionale dove persistevano insediamenti arabi. In primo luogo fu bonificata Reggio che fu pienamente recuperata all'impero; in modo plateale e in

aperta abrogazione dei portati del trattato di tre anni prima, venne abbattuta la moschea appena costruita nella città. Poi, con un'azione davvero imprevedibile, i Bizantini sbarcarono in Sicilia. Era il 957, e da 55 anni l'impero non aveva rimesso piede nell'isola, cioè dalla caduta di Taormina, occorsa nel 902.

I Bizantini occuparono Termini e dopo una breve e controversa campagna, o si ritirarono con ordine da quella posizione, prossima a Palermo e alla capitale dell'emirato, o furono battuti. Le fonti, intorno a questo accadimento, sono assolutamente controverse; certamente la diplomazia bizantina cercò di costituire l'immagine di un ritiro ordinato e avvenuto dietro la promessa del pagamento di un tributo annuale. Secondo questa forma ideologica, l'impero da tributario dell'emiro di Palermo diveniva suo creditore. In ogni caso si stabilì una tregua quinquennale che sarebbe scaduta nel 963.

4.2.6.8. Un impero diplomatico

4.2.6.8.1. Geografia e politica

Notevolissimo fu lo sforzo messo in opera da Costantino VII non solo per redigere il quadro geografico relativo al suo impero, ma anche per conoscere e riprendere le informazioni relative al mondo intero e conosciuto: antichi autori vennero recuperati e rivisitati, antiche descrizioni prese a bagaglio dell'attualità. Questo sforzo culturale si tradusse, anche nel campo della politica estera, in concrete intraprese politiche.

Il porfirogenito cercò di allacciare, per quanto potesse, le relazioni con paesi lontani e ormai persi definitivamente al potere imperiale e in genere di mettere in piedi un telaio relazionale capace di fornire all'impero informazioni importanti sullo stato della politica internazionale: studi geografici e politica si sposavano.

4.2.6.8.2. La prima missione diplomatica di Liutprando

L'impero, mentre cercava di fare del suo universalismo, pensato e proposto ma non certamente realizzato, il cardine di una nuova cultura internazionale, divenne riferimento imprescindibile per le nuove e vecchie potenze regionali. Nel 947, l'instabile re d'Italia, Berengario II d'Ivrea inviò una missione diplomatica a Costantinopoli e alla testa di quella pose il Vescovo di Cremona, Liutprando, che ventuno anni dopo bisserà l'impresa per conto del nuovo imperatore sassone e nuovo re d'Italia Ottone I. La missione non fu un successo giacché il re d'Italia aveva in animo richieste inaccettabili che in parte furono nascoste dallo stesso ambasciatore ma in ogni caso, con la collaborazione del legato o per autonoma decisione di quello, vennero concessi al *basileus* notevoli regali e donativi. Fu un fatto marginale ma eloquente del nuovo stato delle cose sotto il profilo internazionale: l'occidente e i frammenti dell'impero carolingio avevano assoluto bisogno delle relazioni con Costantinopoli.

4.2.6.8.3. La lontanissima Spagna mussulmana

L'universalismo imperiale si manifestò anche attraverso un'azione diplomatica direttamente sponsorizzata dal porfirogenito: ambasciatori bizantini raggiunsero la Spagna islamica con lo scopo di incontrare e stabilire normali relazioni diplomatiche con il califfo di Cordova, Abd Ar-Rahman III.

La missione aveva il significato di ricostituire l'influenza bizantina sull'estremità occidentale del Mediterraneo, di ritessere una relazione con l'antica e romana *Hispania* abbandonata nel 620 e forse di creare divisioni tra gli arabi d'Africa, i Fatimidi, e quelli di Spagna.

Il disegno era davvero ambizioso e cioè quello di ricostituire con pazienza e in forme nuove la supremazia 'romana' nel Mediterraneo, dopo i successi ottenuti in Adriatico e Tirreno a cavallo tra il IX e X secolo.

La presenza diplomatica bizantina in Spagna preludeva, inoltre, a un'iniziativa verso la Francia e l'Europa continentale poiché descriveva una capacità universalistica che raramente sarebbe potuta essere perseguita dal vecchio impero carolingio ormai in dissoluzione.

4.2.6.8.4. I più vicini Sassoni

Costantino VII si occupò con vera attenzione delle questioni dell'Europa continentale che, indirettamente, attraverso l'emanazione carolingia del Regno d'Italia, riguardavano anche le posizioni bizantine nell'Italia meridionale, il Tirreno e l'Adriatico; comprendendo l'importanza del fenomeno, seguì con attenzione l'ascesa della dinastia sassone in Germania, i suoi sforzi contro gli Ungari e la volontà di disciplinare la feudalità tedesca. Quando ancora Ottone di Sassonia non aveva acquisito il titolo di re d'Italia e molto prima della sua elevazione al titolo imperiale, occorsa nel 962, e cioè quando Ottone si limitava a essere il re dei Sassoni, il porfirogenito stabilì presso la sua corte un'importante ambasciata. Contemporaneamente la diplomazia bizantina dimostrava verso il trionfatore di Lechfeld contro gli Ungari (955) di possedere una maggiore sapienza e una visione di assieme dello scenario internazionale. Corollario di questa superiore capacità politica fu proprio la politica orientale intrapresa da Costantino VII.

4.2.6.8.5. Dai Pirenei agli Urali

La corsa da ovest a est dell'iniziativa diplomatica del porfirogenito non si fermò: l'iniziativa parte dai Pirenei e giunge al Caucaso e agli Urali.

La steppa russa era la nuova dimensione di influenza culturale e politica dell'impero già disegnata da Fozio nella seconda metà del secolo precedente e si presentava come la cerniera tra i nuovi insediamenti Vichinghi e le intromissioni unghere che tanti danni avevano provocato nell'impero carolingio, o meglio nel simulacro dell'impero carolingio; quella terra venne prese in carico diplomatico. I contatti occorsi tra Russo – Vichinghi stabiliti nel secolo precedente si ispessirono, superarono il contratto commerciale, dimensione del IX secolo, e divennero simpatia culturale. I russo – vichinghi, all'interno di questo contesto diplomatico, diventarono la barriera, seppur attraverso il sacrificio del regno dei Kazari, contro le nuove infiltrazioni delle popolazioni mongoliche: Ungari, Turchi e Tartari.

Dai Pirenei agli Urali, dunque, l'impero parlava una lingua e conoscenza universale e tornava a possedere un'anticipazione degli eventi che era stata propria dell'antico impero romano.

4.2.6.8.6. La conversione ortodossa di Olga

Nel 946 abbiamo la notizia, malferma, della visita a Costantinopoli della principessa di Kiev, Olga, che non era ancora convertita al cristianesimo ma che intendeva rinforzare i precedenti accordi commerciali tra Kiev e Bisanzio. Nonostante l'insicurezza dell'informazione l'evento anticipa una seconda e fondamentale risoluzione della principessa.

Importantissima sotto un profilo epocale fu, infatti, la conversione al cristianesimo della medesima principessa di Kiev, avvenuta tra 953 e 954 e proprio in Ucraina, nel cuore della sua terra.

In primo luogo perché Olga si convertì secondo il rito ortodosso e aprì le porte della Russia ai missionari greci, e, dunque, pose quella terra sotto l'autorità del patriarcato di Costantinopoli, in secondo luogo, con altissimo segno politico, all'atto del battesimo Olga assunse il nome greco di Elena e cioè quello della *basilissa*. L'imperatrice, quindi, fu la madrina di battesimo della principessa e il principato di Kiev si poneva sotto la protezione teologica della città del Bosforo. Si conformava un nuovo mondo dentro il quale il paganesimo degli Slavi del Nord sarebbe divenuto fenomeno residuale e la *facies* della loro evangelizzazione sarebbe stata ortodossa, greca e bizantina.

Tre anni dopo, nel 957, Olga, addirittura, si recò in visita ufficiale a Bisanzio con un seguito politico ed ecclesiastico e in quella visita si gettarono le basi per durature relazioni amichevoli tra Kiev e impero, relazioni rinforzate da un analogo impegno religioso.

Nasceva in quel decennio una secolare alleanza, o meglio una simpatia politica, tra Slavi del Nord e impero bizantino, una simpatia epocale e per certi versi inestinguibile; un secolo di lavoro politico giungeva a necessaria maturazione e produceva frutti validi per decine di generazioni politiche future.

4.2.6.8.7. La riconquista dei Balcani e gli Ungari

Da cornice e necessario contraltare di questo ampio disegno internazionale fu il fatto che gli Ungari si trovarono accerchiati, da una parte dai Bulgari dello Czar Pietro che da decenni era ossequiente verso Costantinopoli, da Serbi e Croati che si dichiararono vassalli dell'impero e dal principato di Kiev che aveva stabilito con quello relazioni più che amichevoli.

Per i Bizantini del porfirogenito fu facilissimo evitare che gli Ungari scorrazzassero in Tracia e Macedonia come avevano fatto, invece, in Germania e Italia settentrionale, e in genere fu naturale costruire alleanze anti ungheresi tra Serbi e Croati, alleanze che non solo tenevano lontano il rischio delle incursioni ungheresi dentro le terre dell'impero ma fornivano occasione all'esercito bizantino di manovrare sul territorio degli alleati e di costituire situazioni di protettorato militare in quelli.

Bisanzio non ebbe bisogno di avere una sua Lechfeld, poiché, al contrario della Sassonia di Ottone I, era riuscita a tenere lontano gli Ungari dai suoi confini e alla fine da quelli dei suoi alleati: gli Ungari erano accerchiati da Sud, Est e Ovest e loro non rimaneva che muoversi verso settentrione.

Dentro questo contesto internazionale nel quale i Sassoni si liberarono dall'assillo unghereso solo dopo averlo affrontato nel cuore della Germania, poco a sud di Augusta, l'impero dimostrava la capacità assoluta di controllare i Balcani, o meglio le popolazioni balcaniche, e certamente Serbi, Croati e Bulgari richiedevano la protezione dell'impero e in nome di questa protezione abbandonavano una parte della loro sovranità.

4.2.6.9. La morte del porfirogenito

4.2.6.9.1. La malattia dell'imperatore

Nel settembre 959 Costantino iniziò a essere aggredito da una febbre persistente. Si recò, allora, a Brussa in Asia Minore allo scopo di sperimentare le sue acque termali, ma le acque non fermarono la febbre. L'imperatore, allora, decise di rifugiarsi in un monastero nei dintorni di Brussa e disposto tra le montagne; qui i monaci gli diagnosticarono un'affezione mortale. A quel punto il *basileus* prese in fretta e furia la strada verso Costantinopoli con il dichiarato scopo di spirare nella capitale della *basileia* e lì, infatti, moriva il 9 novembre 959 in mezzo all'affetto dei suoi cari.

Lasciava una vedova, Elena, un figlio di venti anni, Romano e cinque figlie, e tra quelle l'adorata Agata che lo aveva assistito lungo tutta la malattia. Costantino aveva cinquantaquattro anni.

4.2.6.9.2. Una nuova armonia

Costantino VII è forse l'emblema di una nuova epoca di governo e per certi versi il suo regno appartiene alla seconda epoca macedone più che alla prima: delega delle faccende militari, attenzione alle problematiche culturali e certamente impegno giuridico e istituzionale ne fanno un appartenente a un mondo futuro, anche se moltissimi tratti del suo governo disegnano un passaggio e una continuità.

Anche suo padre, Leone VI, aveva nei fatti delegato ad altri l'amministrazione della cosa militare e anche Romano I, con minore intensità, lo aveva fatto; nella stessa maniera Leone VI si era profondamente impegnato sulle questioni culturali e giuridiche.

Nel governo di Costantino VII tutti questi caratteri assumono, però, un quadro organico, si compenetrano e disegnano un'armonia nuova, un'armonia di governo.

Sotto questo profilo il porfirogenito è, con un certo anticipo, il perfetto rappresentante della nuova epoca bizantina, quella per la quale il potere imperiale rimane slegato, *absolutus*, dal concreto esercizio del potere ministeriale.

4.2.6.9.3. Oltre il tempo della storia

C'è nel governo del porfirogenito una serenità che non nasconde il nervosismo. I suoi biografi lo raccontano come un uomo innamorato della buona tavola, assolutamente amante del vino e che spesso eccedeva nell'una e nell'altra cosa ma che raramente si faceva dominare dai suoi stravizi e che quando questo accadeva se ne pentiva amaramente e ne chiedeva scusa.

Altre fonti lo descrivono sempre disposto al sorriso, al perdono se offeso e in genere animato da un buon carattere, al di là di crisi di rabbia, che rapidamente emendava e che non producevano effetti politici.

Insomma il fascino del porfirogenito, notevolissimo presso i contemporanei, è per noi meno conclamato e forte ma appare qualcosa di nuovo in lui: una figura neutra, un *basileus*, che mette da canto la sua originalità per metterla in produzione dentro la vita dell'impero ma senza che quella possa donare a quello elementi personalistici. In Costantino VII è davvero una nuova epoca, un nuovo modo di fare politica e un nuovo modo di essere di Costantinopoli dentro il quadro internazionale.

4.2.6.10. Lo stato del regno al 959

Per la fine del governo del porfirogenito abbiamo un censimento demografico, svolto dopo 117 anni e cioè dopo quello operato alla fine del governo di Teofilo.

Attraverso i suoi dati scopriamo che l'estensione territoriale dell'impero era aumentata, dall'842 al 959, da 790.000 a 850.000 kmq. L'aumento dell'ampiezza dell'impero, pari a circa 60.000 kmq e cioè alla grandezza di regioni come il Veneto, la Lombardia e il Friuli attuali, è da addebitarsi alle conquiste operate in Cilicia, Siria settentrionale e Mesopotamia.

L'incremento fu, in percentuale, del 7,5 % rispetto al territorio controllato a metà dell'epoca amoriana. Stupisce il dato della potenzialità demica che aumenta dagli otto milioni dell'842 ai nove del 959, con un incremento percentuale del 12,5 %. In tal maniera la densità demografica del regno saliva dai 10,1 abitanti per kmq ai 10,5 del 959, non un dato eclatante ma certamente notevole.

Tutto questo fa pensare a un aumento della produttività agricola, difficilmente stimabile, ma che certamente supera il 5% che la divisione proporzionale delle precedenti cifre suggerirebbe. L'aumento delle entrate fiscali e del corso della moneta si attestò, infatti, tra 842 e 959, al 25 %. E' certamente difficile coniugare queste cifre ma possiamo inferire che la produttività della terra aumentò di almeno il 15 – 20 %: là dove nell'843 si producevano 100 chili di grano, nell'959 se ne ricavavano 120.

Aumentò la fiscalità anche se di poco e in modo apparente. Nel 959 il gettito fiscale si attestò a 3.900.000 nomismata contro i 3.100.000 dell'842 con un incremento del 25 %. Si passò, dunque, dagli 0,38 nomismata a contribuente dell'842 ai 0,43 del 959 con un incremento del 13% della pressione fiscale, mentre tra l'epoca siriana e amoriana la pressione era cresciuta del 40 %.

Se però pensiamo al fatto che le terre tassate aumentavano la loro produttività scopriamo che certamente, in termini assoluti, la fiscalità aumentò, ma contemporaneamente il suo peso reale diminuì e che gli 0,43 nomismata del 959 corrispondevano agli 0,38 del secolo precedente. Insomma l'impennata del gravame fiscale occorso tra seconda metà dell'VIII secolo e metà del IX si stabilizzò.

Gli effettivi dell'esercito giunsero a essere 179.000, alla fine del governo del porfirogenito, contro i 155.000 dell'842 con un incremento assoluto del 15 %. Aumentò, anche se di poco, l'intensità militare: 20 soldati ogni 10.000 abitanti contro i 19 dell'842. Questo dato, però, non si allinea con la crescita del peso fiscale, anzi ne rimane abbondantemente al di sotto. Insomma non fu l'esercito a provocare ed egemonizzare la spesa pubblica, l'esercito mantenne la sua 'quota – parte' dell'842 e forse, per certi versi, la diminuì: le nuove forme militari proposte dai *dinato*i snellivano le strutture militari.

Mettendo in relazione l'aumento del gettito e della popolazione, secondo i ragionamenti fatti da noi per il censimento di Teofilo e il fatto che l'aumento del gettito viene solo in minima parte assorbito dall'esercito, che cresce al massimo di 4 – 5 punti percentuali, dobbiamo ipotizzare che l'aumento della circolazione monetaria favorì soprattutto le attività artigianali e le città.

Per Costantinopoli possiamo ipotizzare una crescita netta della popolazione del 35% nel periodo che va dal censimento dell'842 e quello del 959. Nel 959 dunque la capitale aveva circa 190.000 abitanti al minimo e 230.000 al massimo contro i 140.000 – 170.000 dell'epoca amoriana. Riteniamo, però che 230.000 abitanti sia la cifra assolutamente più attendibile. La città media bizantina ebbe nuovamente 15.000 – 30.000 abitanti, come ai tempi della dinastia di Eraclio.